

GIUSTIZIA, NIENTE PRENDERE O LASCIARE

Leopoldo Elia

Dopo le tensioni suscitate nei giorni scorsi dal processo Sme e dalla inaugurazione dell'anno giudiziario in molte Corti d'appello, è venuto il momento di smorzare i toni e di trarre da questi eventi le debite conseguenze ed anche qualche insegnamento. Se si prendono le misure giuste ai fatti ormai accaduti è possibile agli uomini di buona volontà trovare motivi per discutere di ulteriori riforme per la giustizia in un clima temperato dal buon senso istituzionale invocato dal Procuratore generale della Cassazione e dal Capo dello Stato. L'intervento a gamba tesa del Ministro Castelli nel processo Sme è stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso sollevando la giustificata protesta dei magistrati di tutta Italia (altro che atto insurrezionale!). In realtà non si trattava affatto di atto dovuto, a proposito della mancata proroga dell'autorizzazione ministeriale.

Tanto è vero che la decisione del Presidente della Corte d'appello di Milano ha consentito l'applicazione a tempo pieno del giudice Brambilla alla sezione del Tribunale penale investita del giudizio SME, quando il giudice stesso era già stato trasferito al Tribunale di sorveglianza, e numerose situazioni di questo tipo si erano già verificate anche per i giudici dei tribunali minorili. Si trattava al contrario di un intervento ministeriale senza precedenti che turbava ulteriormente i rapporti già tesi tra potere politico e magistratura. E questo spiega l'atmosfera in cui ha parlato il procuratore Borrelli, già resa grave da opinioni devastanti espresse da esponenti della maggioranza: «La sentenza è già scritta» e «c'è golpe giudiziario»; tutto ciò quando il dibattito ostacolato e ritardato in tutti i modi dai difensori degli imputati, non è ancora entrato nel merito delle accuse. Ma va comunque tenuto distinto il comportamento della procura da quello del collegio giudicante. Trarre motivo dal primo per trasferire ad altra sede (per legittimo sospetto!) il processo SME sarebbe doppiamente improprio; in primo luogo perché quanto è avvenuto con le manifestazioni di dissenso dei magistrati associati dimostra una estesa solidarietà con i giudici milanesi, sicché c'è in larga misura lo stesso sentire in tutte le Corti italiane e perciò

si rende del tutto inutile un cambio di sede. Ma soprattutto, ed è ciò che conta di più, i componenti del collegio giudicante mantengano un contegno irreprensibile: non una dichiarazione, non una intervista ma un dignitoso silenzio che si presta ad una sola interpretazione: si vuole giustamente dimostrare che c'è un giudice non soltanto a Berlino ma anche a Milano.

Dunque si allontani ogni tentazione di cambiare aria e di guadagnare tempo, ormai la giustizia, anche in base al principio di pari trattamento di tutti i cittadini, deve fare il suo corso. Né ci pare, che si possa pretendere per il Presidente del Consiglio uno status di improcedibilità simile a quello riconosciuto ai Capi di Stato: pur dovendosi riconoscere che se questa improcedibilità protegge il Presidente in carica della repubblica francese, resta però sospeso nel frattempo il corso della prescrizione. Cessino quindi le polemiche e le manovre sui processi di Milano. Si solleciti il loro esito considerando che il sistema giudiziario italiano, con tre gradi di giudizio, è comunque tra i più garantisti conosciuti nel mondo. E che ogni giorno ha la sua cura, risultando vano correre oggi dietro a ipotesi tutte da verificare. Se si prende atto di queste realtà, si può rasserenare il clima e invitare ogni parte politica a formulare le sue proposte con la premessa che operare come una falange macedone non giova - in tema di riforma sulla giustizia - nemmeno alla maggioranza: si deve cercare con serietà il consenso e non marciare à la hussarde come si è fatto improvvidamente nei famosi cento giorni. Oggi anche il Presidente Cossiga riconosce, con il senno di poi, che si è commesso quanto meno un errore politico di metodo approvando in quel modo la legge sulle rogatorie e quella sul falso in bilancio; non riflettendosi, quanto al merito, che, nel gruppo degli avvantaggiati da queste e da altre leggi, era pur sempre riconoscibile il beneficiario massimo, per le dimensioni del suo potere economico, e cioè il Presidente del Consiglio. Ricordi il Premier la maggioranza con cui è stata adottata nella scorsa legislatura la modifica dell'art. 111 della Costituzione sul giusto processo: in questa prospettiva un buon principis obsta avrebbe alla lunga favorito il Presidente - Cavalier d'industria.

Bando dunque al prendere o lasciare; in questo campo si deve approfittare di ogni occasione per approvare regole largamente condivise. Per esempio, nel discutere la convocazione sulla cooperazione giudiziaria tra i paesi dell'UE si potrebbe rimediare a qualche strappo o a qualche autentico errore. Chi parla più, dopo tanto polverone in tema di estradizione, di una modifica dell'art. 26

della Costituzione?

Perciò ogni parte politica, tenendo nel debito conto la giurisprudenza della Corte Costituzionale, si faccia avanti e presenti, motivando, la sue proposte di riforma. Si potranno allora valutare le ragioni che sorreggono le diverse iniziative e non limitarsi a contare i voti dei parlamentari.

*Presidente emerito
della Corte Costituzionale*

